



Inizia da Manuel Pereira inquieto scrittore un viaggio un po' insolito attraverso l'Avana lunare e antituristica

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



È un pennuto bisbetico chiamato per nome la buona vecchia gallina che sacrificiamo al pranzo natalizio

A PAGINA 16

## La capitale si aggira per l'Europa

ROBERTO BARZANTI

### Strasburgo lavora dormendo

Ha festeggiato i suoi 2000 anni con un calendario fitto di esposizioni ed eventi, perché Strasburgo ci tiene a ripercorrere il suo passato mutando in titoli di gloria e fierezza le sue molte traversie. È orgogliosa soprattutto del suo ruolo di «città libera», gelosa di un'autonomia di continuo minacciata e contrastata, esposta a razzie e assalti. Di volta in volta conquistata da tedeschi, rivendicata da francesi, crocicchio di culture, religioni, appetiti, Strasburgo è ora finalmente in grado di simboleggiare l'Europa in una quieta versione alsaziana, per niente burocratica e artificiosa. Della sua sobrietà sorniona e conservatrice scrisse Eugenio Montale, inviato speciale nell'agosto del 1950 a seguire i lavori del Consiglio d'Europa: «Strasburgo è probabilmente fiera di essere la capitale quasi definitiva di questo abbozzo di Europa unita che va sorgendo: ne è fiera ma apparentemente non lo dimostra. Città ricca e industrie, porto fluviale di primaria importanza, Strasburgo sa lavorare dormendo».

Una passeggiata per Strasburgo deve cominciare dalla Cattedrale, la cui guglia altissima (142 metri) si comincia a scorgere di lontano come il faro di un porto. Compiuta nel 1439, più che la conclusione dell'edificio segna il definirsi della prima, decisiva fase. Perché la Cattedrale, gestita da un'Opera che dipende direttamente dalla municipalità, non ha mai cessato di essere un cantiere. Così la sua antracite rosa dei Vosgi si scieglia in mille tonalità, nera e chiarissima, violacea e corallo, e l'imponente diviene leggera. È pensare che nell'«opoclasta» tumulto della Grande Rivoluzione corse rischi seri. Ma l'attaccamento a questa pianificatissima guglia era tanto forte che ci si contentò di coprire la sommità con un enorme berretto frigio arruolando nelle file giacobine, sia pure, per poco.

Dirigendosi verso place Gutenberg si prende a sinistra in direzione dell'III al n. 52 di rue du Vieux marché aux poissons una piccola lapide, collocata appena sopra una giocosa maschera diavolesca, segnala la casa dove nacque, nel 1886, Jean Hans Arp: Hans perché allora la città era in territorio germanico, Jean per la successiva appartenenza francese. In questo esibito bilinguismo si racchiude la disposizione a considerarsi naturalmente aperti a più lingue, asseriti di confronti e incontri che sorregge l'europeismo moderato e solido, non disinteressato di chi vive a Strasburgo. Degli artisti di questo secolo Arp, quasi dimenticato in vita, è certo colui che più aiutò a capire i segni avvisivi e vogliosi di presentarsi come inchiostro. La sua effervescente fantasia cantò la Cattedrale come un cuore, quale rondine e lodò Strasburgo perché serena su una nuvola: «Come bambino pretendeva di fare grandi passeggiate in compagnia della Cattedrale». Di Arp è rimasto poco. Al Museo d'arte moderna, subito sulla sinistra, si conservano alcune esili reliquie della decorazione di uno dei caffè mitici degli anni Venti, distrutto e non per la furia nazista ma dalla vandalica cecità di gente del luogo. Non vi venga in mente dunque di chiedere dov'è L'Aubette: c'è il pericolo che v'indistino verso un'anonima tavola calda di place Kléber, nemmeno imparentata con il ritrovo intellettuale chiamato con un pizzico d'enfasi la Cappella Sistina dell'arte astratta.

Quindi, voltando a sinistra, s'inizia a percorrere il *quai des Bateliers* ammirando la placida mole del *Palais Rohan*, eretto tra il 1729 e il 1744. Già sede episcopale, confiscato dalla Rivoluzione, quindi *Hôtel de Ville*, si compone di alcuni degli elementi essenziali dello stile che si modula in un'infinità di soluzioni. Le facciate si allineano difendendo un privato impenetrabile. Le alture non sventano mai. Solo la guglia della Cattedrale e le torri della storia vantano diritti speciali. Goethe incontrò lungo queste strade che si attorciano in lente volute una primavera color di rosa.

Continuando lungo *quais Rouget de Lisle* si può concludere la passeggiata in faccia al *Palais de l'Europe*, iniziato nel 1972 e sede anche del Parlamento. Si fa un gran parlare del 1972 e degli effetti del completamento del mercato interno. Il nome dato al *quai*, il nome del capitano che compose la *Marsigliese*, a Strasburgo cantata la prima volta nell'aprile del 1792, lega la data fatidica, ripetuta da una pubblicità ossessiva, a un bicentenario da non scordare. Le note di quell'inno si diffusero di colpo, accesero speranze generose, furono europee senza calcolo e davvero. Un altro '92.

La cucina alsaziana non è consigliabile. Tenersi alla larga da *choucroute* e da fumosi *crustacés*. Una visita è d'obbligo al *Restaurant Crustacés* (rue de l'Autre, 10) che ha dato il nome al Club, presieduto da Altiero Spinelli, all'origine di un progetto di Trattato capace di dare all'Europa un'Unione politica. Nemmeno a cena l'Europa è lontana.

Nel 1989 si vota per il Parlamento europeo. E nel 1992 il Mercato comune si trasforma in Comunità. Ci sono voluti quarant'anni per costruire l'unità politica con in mezzo tanti sciovinismi e moderatismi. Adesso c'è la speranza di arrivare all'Europa dei popoli.

Quale commiato dall'anno vecchio e proposta per il nuovo eccovi le «capitali» Strasburgo e Bruxelles. Sono due città ricche di storia e meritevoli di una visita ma tante altre, dalla Spagna alla lontana Scozia vanno conosciute perché, tutte, sono ugualmente «Europa».

### A Bruxelles quante brutte sorprese

Chi esce dalla stazione centrale di Bruxelles s'imbatte da qualche mese in una sorpresa amara: in uno di quei disinvolti progetti che qui crescono improvvisi, con rapidità frenetica, come funghi nella notte. Proprio davanti alla varia palazzata che allinea un'ordinata serie di facciate a pignone - una delle poche viste della capitale di un tempo - sono quasi terminati tre nuovi alberghi costruiti in stile, che tentano di mimetizzarsi e rendersi accettabili. Eppure, nonostante le numerose ferite e le mutilazioni sbrigative, Bruxelles serba in molte delle sue strade dimesse, nelle aree verdi che la circondano, nell'atmosfera di certe piazze, un'impronta sua. Il fascino di Parigi fu avvertito quale modello, a volte magari citato con impaccio più che reinterpretato con libertà. D'altra parte s'incrociavano in questa città per eccellenza di transito correnti e gusti di sapore *mitteleuropeo* insieme a una nordica riservatezza.

Dove quest'impasto di lingue e citazioni diventa tipico s'incontra la Bruxelles più amabile, da scoprire oltre le immagini lucenti della propaganda turistica.

I *Passages* che sono rimasti, le Gallerie coperte che si è perfino avuto cura di restaurare sono luoghi, sintetizzano efficacemente lo spirito mercantile e medioborghese dei belgi, un'estetica vogliosa di mettere insieme un'affabile antologia di richiami e varianti. Imboccando le Gallerie Saint-Hubert - risalgono al 1845 - da *rue de la Montagne*, si può addirittura dimenticare, almeno per un po', i nuovi alberghi.

In alto, a grandi lettere dorate, un motto, «*Omnia omnia*», che sembra l'antica e dotta caricatura di uno slogan da trionfante consumismo. Jeanne Pierre Cluytsenar l'architetto che progettò queste strade coperte, fatte apposta per la sosta e l'acquisto, interpretò in modo sottile e intrigante il desiderio di rassicurante esibizione e guardando mondanità dei primi decenni dell'Ottocento.

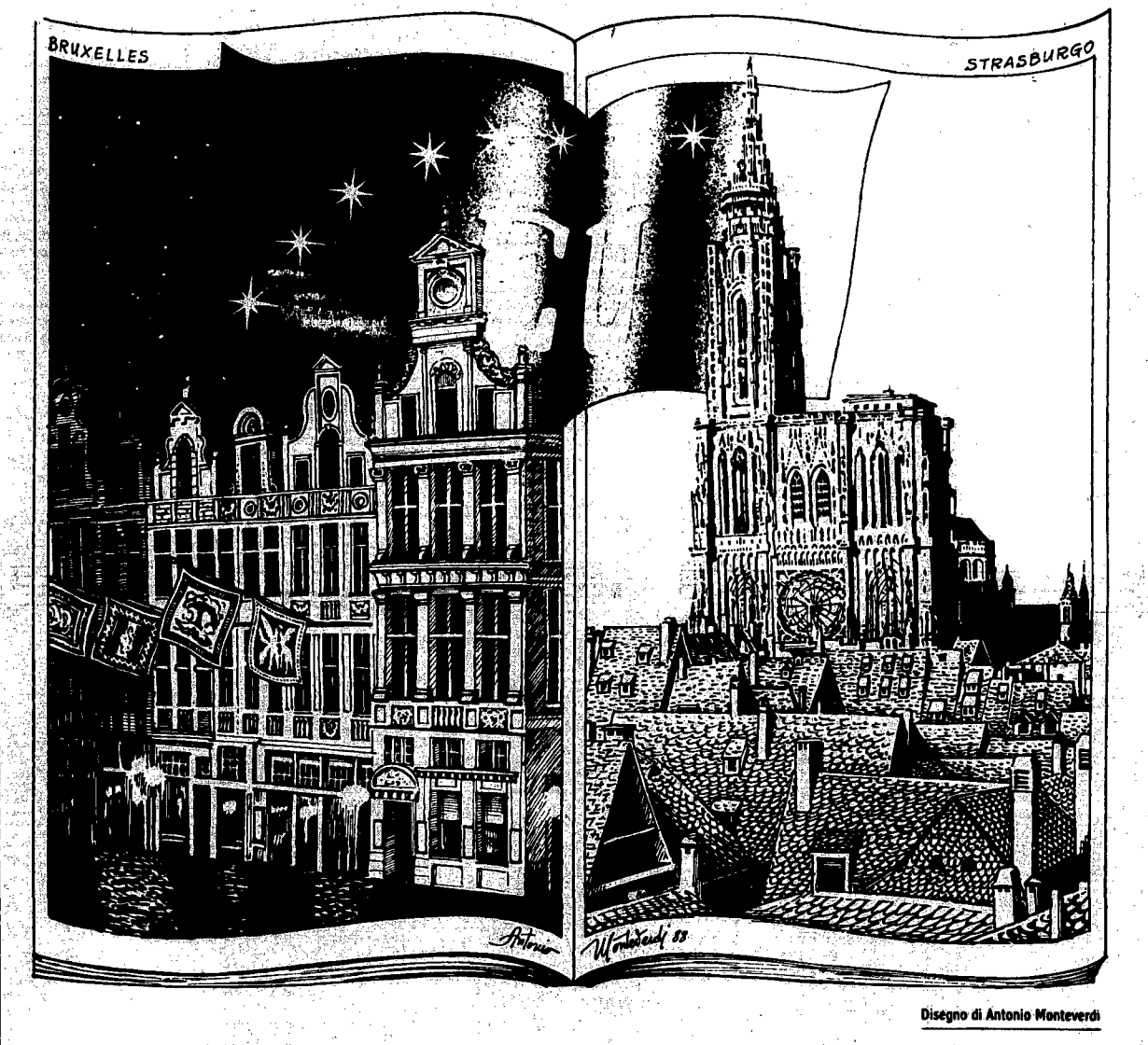
Oggi i tre tratti che compongono il monumento, intitolati alla Regina, al Re e ai Principi conservano una discorsiva piacevolezza. C'è il negozio di *Neuhaus*, in cui si vendono le cioccolate più raffinate (con quelle di *Wittamer* al Sablon), ci sono librerie straordinarie (*Tropismes* merita una lunga visita) e ristoranti gradevoli e rinomati. Più di tutti l'*Oegenblitz*, in cui si possono gustare famose specialità locali. I piccoli tavoli di marmo non sono comodi, ma l'arredo ha mantenuto l'aria di una volta: potrebbe ancora cantarci Jacques Brel: «Era il tempo in cui Bruxelles sognava, era il tempo del cinema muto, era il tempo in cui Bruxelles cantava, era il tempo in cui Bruxelles *bruxel-tait*». In un neologismo sonante ed intraducibile si racchiude un sogno di originalità che sa di nostalgia.

Obbligatoria, quindi, una sosta alla vicina *Grand Place* con il suo effetto di lucente ribaltata teatrale. La *maison du cygne* è stata interamente ricostruita nel Seicento dopo la distruzione da parte dei francesi. Chi ama i luoghi deputati deve ricordare che la saletta al pianterreno, più che il ristorante, era uno dei ritrovi canonici dell'Ottocento. Carlo Marx era solito frequentarla il pomeriggio prima di essere espulso dal Belgio nel 1848.

Conviene, poi, salire verso il Sablon per *rue de la Madeleine*, fitta di antiquari in cui si può trovare di tutto: vecchi giocattoli di latta, manufatti del cinema muto, preziosi vasellame e rari libri. L'antiquario librario celebra i suoi fasti nella quiete di un'altra Galleria, da poco rimessa a nuovo con insolito rispetto. Si tratta della Galleria Bortier, coeva al capolavoro dell'opera di Chyrsnaer attrae con una facciata tardobarocca non priva di sapienti rinvii neorinascimentali. Quando piove - e qui non è infrequente - è un rifugio miracoloso, uno dei centri riconosciuti della *boquinerie* internazionale. È un *Passage breve*, in curva, di appena 65 metri, che dava su un mercato coperto non meno sfortunato di eccezionali eppur cancellati esempi.

Ecco del centro di Bruxelles non vi sono tratti sopravvissuti che meglio trattengano, forse, l'atmosfera di un'epoca a suo modo memorabile. Altri reperti di spicco sono rintracciabili dalle parti di *avenue Louise*, dove è obbligatorio la visita al museo dedicato a Victor Horta (*rue Américaine*, 23). A pensare che la sua Casa del popolo è stata smontata e dissolta c'è da rabbrivire ancora. L'intero ligneo, lirato a lucido, dell'abitazione divenuta museo è solo evocativo. L'architettura ha bisogno di essere usata per apparire vera. Tra tutte le prestigiose abitazioni sopravvissute è da preferire Palazzo Stoclet, sull'*avenue de Tervuren*, di Hofmann. L'eco di una culminante grandezza europea qui diviene forma, perfetta e intoccabile.

Purtroppo è anche impenetrabile, serrato, custodito con gelosia da proprietari consapevoli di avere tra le mani un tesoro. Solo per questo conservato in ogni dettaglio, al riparo da ogni minaccia, speriamo per sempre. Non c'è mal da essere tranquilli fino in fondo.



Disegno di Antonio Monteverdi

## Il nuovo vecchio continente

AUGUSTO PANCALDI

**S**e dovessimo raccontare tutte le città che hanno avuto un ruolo importante o determinante nella costruzione dell'Europa unita questo nostro viaggio nel tempo passato richiederebbe ben altro spazio e ritorno. Da Parigi all'Aja, da Bonn a Messina, da Roma a Lussemburgo, il giro d'Europa alla ricerca della sua unione dura ormai da quarant'anni.

Molti dei personaggi emblematici di questa straordinaria avventura sono scomparsi cammin facendo e pensiamo qui a Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Jean Monnet, Altiero Spinelli, Giorgio Amendola. Altri si sono messi da parte e guardano con occhi inerti o un tantino invidiosi i loro giovani successori lanciati verso un traguardo che un quarantennio prima essi avevano concepito come una affascinante utopia o come un maligno meccanismo politico-militare. Eppoi ci sono quelli ancora in pista, gli ex giovani degli anni Cinquanta, testimoni di tanti tentativi falliti, di tante Europe affondate subito dopo il varo, coscienti che l'Europa che sta per entrare in porto non sarebbe stata possibile senza i profondi mutamenti intervenuti negli ultimi decenni nei rapporti europei e mondiali e senza la maturazione di una coscienza europea «alla base», nell'opinione popolare per tanto tempo esclusa da una qualsiasi partecipazione alla costruzione dell'Europa unita.

Tutto comincia a Parigi nel 1950 con la dichiarazione del ministro degli Esteri francese

Robert Schuman che suggerisce, come primo passo «verso una federazione europea», di mettere in comune la produzione francese e tedesca di carbone e acciaio in una organizzazione aperta agli altri Paesi europei: «Questa creazione - afferma Schuman - renderà impossibile ogni guerra tra la Francia e la Germania». E il 18 aprile 1951 a Parigi altri cinque Paesi oltre alla Francia - l'Italia, la Germania, l'Olanda, il Belgio e Lussemburgo - firmano il trattato che costituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), la prima struttura della «piccola Europa».

Ma questa «piccola Europa» è veramente uno strumento d'unione e di pace? Intanto è evidente che alla base c'è già, come in tanti altri tentativi successivi, l'ambizione francese di pilotare non solo la rinascita della Germania ma anche l'economia europea. Ma c'è di peggio. Come ha scritto André Fontaine nella sua ormai classica «Histoire de la guerre froide» il piano Schuman «diventò un mezzo per rafforzare l'Occidente nella sua resistenza al comunismo».

Allora, se è vero che i comunisti e altre forze di sinistra furono ostili, negli anni Cinquanta a quell'idea di Europa, se è vero che in tale ostilità non fu assente la condanna sovietica di questa Europa proamericana e di lì a poco atlantica, è vero anche che l'atto di nascita della piccola Europa fu tutt'altro che un invito all'unione dei popoli.

In effetti dalla Ceca alla Ced (Comunità europea di difesa) il passo è breve e viene compiuto col trattato del 27 maggio 1952 che dovrebbe permettere alla Germania di riarmarsi diventando parte integrante di un sistema di difesa europeo aggregato alla Nato. E l'anno dopo, per conciliare l'aspetto economico (Ceca) con quello militare (Ced), viene reso pubblico un progetto di trattato per uno Statuto di una «Comunità politica europea sovranazionale».

Ma le grandi manovre delle forze moderate francesi ed europee risvegliano i riflessi difensivi del giacobinismo nazionale. E alla fine di agosto 1954 la Ced è bocciata dal Parlamento francese per la congiunzione dei voti ostili dei comunisti e dei gollisti che non accettano il riarmo della Germania. Europa addio?

Certamente no. C'è un'idea di fondo europea, unitaria, pacifica che va salvata e questa idea riemerge vigorosamente nel 1955 alla riunione dei ministri degli Esteri dei «6» a Messina. E qui che viene deciso il rilancio dell'europeismo dopo il fiasco della Ced e la creazione «di una Europa unita mediante lo sviluppo di istituzioni comuni, la fusione progressiva delle economie nazionali, la creazione di un mercato comune e l'armonizzazione delle politiche sociali». Abbiamo già in questa fase una indicazione di massima che conserva oggi tutto il suo valore e troverà la sua collocazione nei trattati di Roma, firmati il 25 marzo 1957,

che segnano la nascita ufficiale della Cee (Comunità economica europea) e della Cea (Comunità europea dell'energia atomica o Euratom). È di qui che prende vita una nuova Assemblea, non ancora eletta a suffragio universale ma già più rappresentativa, che questa stessa assemblea acquista maggiori poteri prima col trattato del Lussemburgo (1970) e poi con quello di Bruxelles (1975), che infine il processo di unificazione europea compie un progresso decisivo.

Ecco la nuova Europa: non è più quella a sei dove, la forza dominante è costituita dall'Europa del nord. Con l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia c'è tutto il mondo mediterraneo che esige una politica di riequilibrio economico e sociale, che al tempo stesso obbliga questa Europa ormai adulta, sempre più autonoma, ad occuparsi maggiormente del Terzo Mondo.

Insensibilmente ma inesorabilmente, rovesciando gli schemi primitivi, la piccola Europa atlantica, spalleggiata dagli Stati Uniti, ha acquistato dimensioni continentali e con i suoi 320 milioni di abitanti è già una grande potenza che gli americani temono, che dialoga con l'Urss e l'est europeo, che l'anno scorso s'è data un obiettivo - il mercato unico nel 1992 - e che ha nelle sinistre le forze politiche che si battono più coerentemente per un sviluppo armonico dell'unione comprendente non solo gli aspetti economici, commerciali e finanziari ma anche e soprattutto quelli politici, sociali e culturali.